

Libertà e responsabilità

(Etica e responsabilità. Principi fondamentali e società civile in Italia.

8 giugno 2010, Convegno ISLE-CENSIS, Accademia dei Lincei)

di

Cesare Pinelli

1. Perché è utile tornare sulla stagione dell'attuazione costituzionale. 2. Il primo ventennio repubblicano. 3. Istanze libertarie, modernizzazione sociale e impianto del *Welfare*. 4. L'attuazione costituzionale nella sfera dei rapporti fra privati. 5. Libertà irresponsabile e politica della paura. 6. Il binomio libertà-responsabilità e l'incertezza del futuro.

1

1. Lo spessore etico della responsabilità emerge in modi differenti dal testo costituzionale a seconda che tratti di pubblici poteri o di individui e gruppi sociali.

Come ogni Costituzione di uno Stato di diritto, anche la nostra stende una rete di controlli sull'esercizio delle diverse funzioni pubbliche a garanzia della libertà di individui e gruppi. E aggiunge per suo conto che i titolari di quelle funzioni debbono adempierle "con disciplina e onore" (art. 54, secondo comma): con un'evocazione di virtù antiche¹, da intendere anzitutto quale complemento di natura etica dell'insieme dei controlli giuridici.

L'essere responsabili perché liberi, al contrario, fa parte del non-detto nei testi costituzionali contemporanei. Nel richiamare la libertà, insieme all'eguaglianza, come condizione del "pieno sviluppo della persona umana", l'art. 3 cpv. assume la compresenza di ostacoli che limitano di fatto l'una e l'altra, onde richiedere alla Repubblica il compito di rimuoverli. Ma la Costituzione non si sporge oltre, lasciando impregiudicata ogni indicazione su quel "pieno sviluppo"².

¹ V. A.W.H.Adkins, *Merit and Responsibility. A Study in Greek Values*, Oxford, Clarendon, 1960, e, sul significato del "disciplinamento" nell'esperienza romana, A.Schiavone, *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Torino, Einaudi, 2005.

² A.Pace, *Le libertà individuali*, in *La Costituzione ha sessant'anni. La qualità della vita sessant'anni dopo*, a cura di M.Ruotolo, Napoli, Editoriale scientifica, 2008, 20, ha osservato che i diritti di libertà, "se non sono responsabilmente esercitati (e la responsabilità di cui parlo è solo e soltanto morale, e quindi non giustiziabile), possono innescare delle reazioni che, nei fatti, non giovano alla complessiva qualità della vita".

Alla Costituente la I Sottocommissione aveva approvato un articolo proposto dall'on. La Pira, che avrebbe dovuto precedere il catalogo dei diritti di libertà, secondo cui "l'autonomia dell'uomo e le singole libertà in cui essa si concreta...debbono essere esercitate per l'affermazione ed il perfezionamento della persona in armonia con le esigenze del bene comune e per il continuo incremento di esso nella solidarietà sociale. Pertanto ogni libertà è fondamento di responsabilità". Ma il testo fu poi senz'altro eliminato dal Comitato di redazione³.

Un'impostazione tendente a finalizzare le libertà, ha commentato Leopoldo Elia, poteva riuscire pericolosa, anche se per i proponenti la Costituzione si rivolgeva alla persona, e non solo allo Stato⁴. Il silenzio sull'uso della libertà scongiura il rischio di ogni giudizio calato dall'alto, e smentisce recenti rimproveri di paternalismo mossi da quanti ignorano il testo. Ciò non toglie che vada interpretato.

In una visione meramente individualistica, il silenzio sul punto attesterebbe l'irrilevanza dell'esercizio della libertà, perché ascrivibile a una sfera etica a sua volta irrilevante. Ma già il riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo "sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità" presuppone un essere umano che non può identificare se stesso al di fuori di relazioni con altri. La natura relazionale, in senso epistemologico, dell'identità individuale accompagna l'intera intelaiatura dei diritti inviolabili oltre che dei doveri inderogabili di solidarietà; e di converso il rispondere implica "l'idea di una relazione intersoggettiva e l'idea di una garanzia o sicurezza data circa l'oggetto della relazione"⁵.

Nello stesso tempo, sul piano assiologico, la Costituzione parla indirettamente dell'uso della libertà attraverso l'indicazione dei compiti affidati alla Repubblica di garanzia dei diritti inviolabili e di rimozione degli impedimenti alla libertà e all'eguaglianza, da intendersi anche quali veicoli di apprendimento del senso etico dello stare insieme. Orientando l'azione dei pubblici poteri, la Costituzione sollecita un pieno sviluppo della persona nel segno di un uso responsabile della libertà, come ottimizzazione dei possibili reciproci apprendimenti affidati alla valutazione di ciascuno. Lo sollecita, si direbbe, sotto forma di consiglio⁶: e i consigli possono contare in una Costituzione intesa, oltre che come atto normativo, quale "patrimonio indisponibile di razionalità e di eticità, la cui prudente interpretazione...è diretta alla ricerca di soluzioni compatibili più che soltanto formalmente legittime"⁷.

³ I Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, Seduta del 1° ottobre 1946, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente*, vol. VI, Camera dei deputati, Segretariato Generale, Roma, 1971, 467.

⁴ L.Elia, *Cultura e partiti alla Costituente: le basi della democrazia repubblicana* (1981), ora in L.Elia, *Costituzione, partiti, istituzioni*, Bologna, il Mulino, 2009, 304-305.

⁵ U.Scarpelli, *Riflessioni sulla responsabilità politica. Responsabilità, libertà, visione dell'uomo*, in AA.VV., *La responsabilità politica. Diritto e tempo*, Giuffrè, Milano, 1982, 45.

⁶ N.Bobbio, *Comandi e consigli* (1961), in *Studi per una teoria generale del diritto*, Torino, Giappichelli, 1970, 49 ss.

⁷ C.Ruperto, *Il diritto che cambia* (2002) in *La Costituzione in mezzo a noi*, Milano, Giuffrè, 2005, 85.

Corrisponde a tale prospettiva l'invito ad interrogarci sul senso dei principi fondamentali per la società civile. E, per quanto si è detto, la stessa scelta del binomio libertà-responsabilità dovrebbe spiegare perché, piuttosto che sulla dicotomia tra legalità ed effettività, ci soffermeremo sulle interrelazioni fra indirizzi di politica costituzionale delle libertà e rappresentazioni e comportamenti collettivi: su un "problema pratico della libertà", per riprendere la densa locuzione di Jemolo.

Superate una visione e una gestione autoritarie del potere pubblico come di quelli privati, e avviata nel nome della Costituzione una crescita della libertà che l'Italia non aveva mai conosciuto, diventava cruciale la questione del loro significato per la cultura e per la società. La libertà si poteva intendere, e vivere, sia come irriflessa proiezione di esigenze individuali, sia nella consapevolezza del rispetto di quelle altrui, delle chances di una cooperazione reciproca e in definitiva di un loro esercizio responsabile. La consapevolezza mancò allora, e continua troppo di frequente a mancare. Diversamente non conosceremmo, ad un tempo, una corruzione del tessuto civile, un'indisturbata circolazione di veleni nella convivenza democratica, reazioni tanto difensive a mutamenti di identità individuali e collettive e conseguenti nuovi pericoli per le libertà. Eppure non sappiamo abbastanza come è cambiato in questi decenni il senso della libertà, e anche per questo stentiamo a inquadrare in termini di principio le inedite sfide alla convivenza umana che cominciamo a sperimentare.

Riesce perciò utile tornare sulla stagione dell'attuazione costituzionale, alla ricerca dei fattori sociali e culturali che la condizionarono, così come delle potenzialità e dei limiti dei processi trasformativi di lungo periodo da essa innescati.

2. E' sempre istruttivo rileggere pagine dei testimoni del primo ventennio repubblicano. Al di là dell'"ostruzionismo di maggioranza", con rifiuto di attuare la Costituzione anche nella Seconda Parte, almeno fino al settennato di Gronchi⁸, ci riportano a un clima oppressivo, nel quale erano possibili un elevato numero di condanne per vilipendio alle istituzioni e alla religione di Stato, il ricorso massiccio alla censura cinematografica, direttive governative a prefetti e questori volte a discriminare cittadini iscritti a partiti di opposizione nell'esercizio delle libertà civili e politiche, l'uso propagandistico di un servizio radiotelevisivo nelle mani del governo⁹.

Ma si fa strada pure, in quel clima, una politica di oblio della memoria, che passa attraverso la cancellazione del 20 settembre dalle feste nazionali, il silenzio sul 150° anniversario della nascita di Garibaldi, la mancata celebrazione ufficiale del decennale dell'entrata in vigore della Costituzione e l'assenso "a denti stretti" alle

⁸ L.Basso, *Il Principe senza scettro* (1958), Milano, Feltrinelli, 1998, 309 ss.

⁹ P.Calamandrei, *La Costituzione e le leggi per attuarla* (1955), Giuffrè, Milano, rist. 2000, 99 ss.; L.Piccardi, *La Repubblica degli italiani. Momenti e problemi dell'Italia postfascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, 65 ss.; L.Basso, *Il Principe senza scettro*, cit., 272 ss. Più di recente, S.Rodotà, *Libertà e diritti in Italia*, Roma, Donzelli, 1997, 103 ss.

manifestazioni indette dalle associazioni partigiane¹⁰. Come se fatti o persone che avevano unito il Paese o ne simboleggiavano la raggiunta unità potessero contare meno delle loro temute rappresentazioni di parte. Nei decenni successivi, un sovraccarico simbolico di segno opposto sulla Resistenza come lotta di liberazione nazionale¹¹, ci farà passare dalla rimozione a una retorica pubblica “estranea alle differenti memorie private e incapace quindi di risolverle in sé, di aiutarle a riconoscersi come parte di una storia comune”¹². Una memoria nazionale stratonata, anziché custodita, non è ambiente nel quale si possa collocare l'uso responsabile della libertà.

Unanime è comunque, fra i testimoni del primo ventennio, il riconoscimento alla neo-istituita Corte costituzionale per avere invertito la rotta, con una giurisprudenza volta a far valere la Costituzione¹³. E tuttavia alla fine del periodo si vedono pure gli scompensi determinati dalla mancata risposta del Parlamento. Il Presidente Sandulli denuncia il rischio di una Corte “non di rado esposta alla preoccupazione delle conseguenze sfavorevoli per il corpo sociale, che i vuoti legislativi da essa prodotti, quando non vengono prontamente colmati, sono in grado di suscitare”¹⁴. I “vuoti non colmati”, osserva Conso, vengono da più parti addebitati “all'eccessivo ‘coraggio’ dimostrato dalla Corte costituzionale nel potare i rami ‘malati’ del nostro ordinamento, quasi fosse una colpa l'adempiere fedelmente le proprie funzioni e l'intendere rettamente la Costituzione!”¹⁵. E Mortati si preoccupa di respingere la tesi della natura meramente programmatica dei principi costituzionali¹⁶, ritenuta evidentemente in grado di nuocere all'attuazione di questi nonostante un'ormai consolidata giurisprudenza.

Il bilancio del primo centrosinistra è in effetti avaro, potendo contare solo sull'istituzione della “scuola media unica”, con elevazione dell'obbligo scolastico agli otto anni previsti dall'art. 34 Cost., e sulla

¹⁰ Come risulta dalla lettera aperta di Leopoldo Piccardi al Presidente del Consiglio Zoli (L.Piccardi, *Una scelta decisiva*, in *Il Ponte*, 1958, rip. in *La Repubblica degli italiani*, cit., 37 ss.).

¹¹ Ciò vale anche in sede storiografica, almeno fino alla grande opera di C.Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

¹² G.Crainz, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Roma, Donzelli, 2009, 39.

¹³ V.già L.Basso, *Il Principe senza scettro*, cit., 299 ss.

¹⁴ A.M.Sandulli, *Il dodicesimo anniversario dall'inizio dell'attività della Corte*, Discorso pronunciato nella seduta del 3 dicembre 1968 alla presenza del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, rip. in *1956-2006. Cinquant'anni di Corte costituzionale*, Tomo I, Corte costituzionale, Roma, 2006, 57.

¹⁵ G.Conso, *Inconvenienti e rimedi*, Relazione al X Congresso nazionale giuridico forense, Torino, 9-14.9.1969, in *Giur.it.*, 1970, IV, 19.

¹⁶ C.Mortati, *Considerazioni sui mancati adempimenti costituzionali*, in AA.VV., *Studi per il XX anniversario dell'Assemblea Costituente*, IV, Firenze, Vallecchi, 1969, 469.

nazionalizzazione del settore dell'energia elettrica, in attuazione dell'art. 4317. Eppure è proprio in quel periodo che maturano nella società italiana e fuori di essa le premesse di un profondo riassetto del rapporto libertà/autorità e del complessivo disgelo costituzionale¹⁸.

Col "miracolo economico" cambiano le aspettative, che Italo Calvino condensa nei termini di una belle époque inattesa: "Quella intransigente tensione ideale che animava propositi e azioni (buone o cattive che fossero) di uomini di governo e intellettuali, ora ha ceduto il posto a un modo di parlare e agire più possibilista e utilitario...Questo è ciò che è veramente cambiato in noi: non le idee o i 'valori' che non c'è ragione di cambiare (.....); è che prima vedevamo la vita come qualcosa di teso e guerreggiato e spinoso in cui dovevamo esercitare la nostra scelta del bene e del male, la nostra saldezza e ironia demistificatrice, e adesso invece la vediamo come uno spettacolo nelle grandi linee prevedibile e rassicurante, di cui vorremmo godere tutti i particolari, qualcosa di comodo e ben fornito e stabile in cui sfogare la nostra fretta e ansia e rabbia"¹⁹. A fornire "uno spettacolo rassicurante" provvede, comunque, l'avvento di una fase della civiltà di massa segnata dalla diffusione su larga scala della televisione. Umberto Eco critica tanto gli apologeti dei mass-media per l'assunto di una moltiplicazione di per sé buona dei prodotti dell'industria, quanto gli "apocalittico-aristocratici", i quali negano che l'accumulazione di informazioni mediatiche possa risolversi in formazione, con "una concezione alquanto pessimistica della natura umana"²⁰. In realtà, per molti esponenti della cultura alta l'atteggiamento apocalittico fa tutt'uno con un distacco dalle masse di "arricchiti" che segna il divorzio fra benessere e cultura, agli antipodi della prospettiva di un Cattaneo. Forse a loro, più che alla classe politica, risalgono le prime tare che affliggono l'incivilimento degli italiani, di quel "mondo così civile e così incivile insieme" di cui parlerà Moro²¹.

Nondimeno, la fiducia nel futuro appare a tutti i livelli prevalente sulla considerazione dei rischi, anche perché il "consumismo" riflette in buona parte urgenze di adeguamento materiale, e più che l'appiattimento in un individualismo di massa favorisce un'accettazione reciproca, che istituzioni e partiti non erano riusciti ad assicurare, fra uomini del nord e del sud, della città e della campagna, di classi elevate e di ceti popolari²². La fiducia è la cifra distintiva dell'allocuzione di apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, nella quale il Pontefice prende subito le distanze dai "profeti di sventura" i quali "nei tempi moderni non vedono che prevaricazione e rovina" e "annunziano eventi sempre infausti, quasi sovrasti la fine del mondo", e osserva

¹⁷ M.S.Giannini, *La lentissima fondazione dello Stato repubblicano* (1981), in *Scritti 1977-1983*, VII, Milano, Giuffrè, 2005, 636; L.Paladin, *Per una storia costituzionale dell'Italia repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2004, 179 ss.

¹⁸ G.Amato, *Il primo centro sinistra, ovvero l'espansione della forma di governo*, in *Quad.cost.*, 1981, 295.

¹⁹ I.Calvino, *La "belle époque" inattesa*, in *Tempi moderni*, 1961, 26.

²⁰ U.Eco, *Apocalittici e integrati* (1964), Milano, Bompiani, 2008, 42.

²¹ Lettera di Aldo Moro al vicedirettore de *L'Osservatore romano* dal carcere delle Brigate rosse, rip. in A.Sofri, *L'ombra di Moro*, Palermo, Sellerio, 1991, 30.

²² S.Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992, 252 ss.

che la Chiesa “ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina piuttosto che con la condanna”²³. L’apertura alla modernità, distinta da “quei costumi di vita, che disprezzano Dio e la sua legge, la eccessiva fiducia nei progressi della tecnica, il benessere fondato esclusivamente sui comodi della vita”²⁴, marca una forte discontinuità dalla visione dell’Italia come “giardino della Chiesa”²⁵, con una distinzione di ruoli che consente di sollecitare l’esercizio responsabile di una libertà fino ad allora negata o rimossa.

3. In tutto l’Occidente il ’68 si caratterizza per la fine della deferenza, con il rifiuto dei ruoli familiari e di coppia, l’emancipazione femminile, le rivolte giovanili. Si tentano allora varie applicazioni della psicanalisi ai contesti sociali, anticipate dall’ipotesi di “una società senza padre” in cui famiglia, chiesa e stato non costituiscono più un interesse centrale²⁶, e popolata da individui non più disposti a sacrificarsi in vista di un obiettivo futuro e interessati invece ad assicurarsi “un posto alle mammelle della dea-amministrazione”, col rischio di mettere a repentaglio la democrazia ove il pubblico potere non riuscisse ad assolvere a compiti materni di assistenza²⁷.

Oggi possiamo dire che analisi del genere sottovalutavano la forza delle democrazie pluralistiche, la loro capacità di incanalare vecchie e nuove tensioni sociali in differenti processi decisionali, e di favorire apprendimenti. D’altra parte i nuovi movimenti continuano a nutrire fiducia nel futuro, inscrivendola casomai in un orizzonte di conflitti e di esigenze spesso utopistiche. Ma l’analisi coglieva un problema di fondo nell’associare le istanze libertarie all’incipiente “conformismo burocratico dello stato sociale”²⁸, e alla conseguente deresponsabilizzazione individuale²⁹.

²³ Per l’apertura del Concilio ecumenico. Estratti dall’allocuzione dell’11 ottobre, in 1963. *Annuario politico italiano*, Milano, Comunità, 1963, 1237 ss.

²⁴ Op. e loco cit.

²⁵ P.Scoppola, *La coscienza e il potere*, Roma-Bari, Laterza, 2007, 117.

²⁶ A.Mitscherlich, *Verso una società senza padre. Idee per una psicologia sociale* (1963), Milano, Feltrinelli, 1970, 311.

²⁷ A.Mitscherlich, *Verso una società senza padre*, cit., 348.

²⁸ J.Habermas, *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1999, 68. V. anche C.R.Sunstein, *After the Rights Revolution: Reconceiving the Regulatory State*, Cambridge, Harvard University Press, 1990.

²⁹ Che peraltro andrebbe vista nella più ampia prospettiva offerta dalla letteratura sul conformismo sociale nella prima fase della civiltà di massa in Occidente, su cui v. le opere classiche di E.Fromm, *Fuga dalla libertà* (1941), Milano, Comunità, 1978 e di D.Riesman, *La folla solitaria* (1950), Bologna, il Mulino, 1956. Di recente R.Bodei, *Destini personali. L’età della colonizzazione delle coscienze*, Milano, Feltrinelli, 2003, 194 ss., ha attirato l’attenzione sul vuoto teorico ed etico lasciato dai semplificatori del pensiero dei “maestri

Da noi il contrasto si presenta singolarmente esasperato. Il '68 porrà le premesse per un'affermazione convinta dei diritti di libertà costituzionalmente garantiti, senza però introdurre "correzioni e anticorpi collettivi rispetto alle modalità della 'modernizzazione italiana'", come dimostra fra l'altro il precoce abbandono della critica al consumismo³⁰. Nello sviluppo dei diritti civili, Elia scorge uno squilibrio fra "le sue più discutibili proiezioni edonistico-individualistiche" e un interventismo pubblico che consolida le immunità degli operatori economici³¹. Nel frattempo Sylos Labini dà conto di una diffusione ubiquitaria della piccola borghesia, composta di tanti piccoli gruppi descritti con accenti salveminiiani come "topi nel formaggio"³², e Jemolo accomuna gli attacchi alla meritocrazia del movimento studentesco all'avversione degli impiegati pubblici per le promozioni a scelta, e alle richieste dei magistrati di appello per l'accesso in Cassazione per anzianità³³.

La critica alla meritocrazia ignora che la libera competizione in base al merito non ha nulla a che vedere con trattamenti discriminatori, e costituisce al contrario il punto di incontro fra libertà ed eguaglianza, senza il quale questi valori vengono vissuti come reciprocamente confliggenti³⁴. Quella critica è peraltro solo un aspetto della tendenza a "demistificare le ideologie", vere o presunte, che porta anche la cultura giuridica a confondere la statualità con lo statualismo, la legalità con il formalismo, l'eguaglianza con l'egualitarismo³⁵. Il fatto che, nell'amministrazione centrale, vi fossero funzionari che si trinceravano dietro lo Stato solo per difendere le loro prerogative, significava forse che le riforme amministrative, nel superare la tradizione gerarchica e accentratrice, dovessero ridurre a involucro formale l'imputazione soggettiva dell'esercizio di potestà pubbliche? E nel contrapporre la legalità alla democrazia partecipativa e poi all'efficienza quali istanze di modernizzazione amministrativa, non la si scambiava forse per vetusto formalismo anche quando doveva intendersi quale condizione del vivere civile?

Imboccando una strada del genere, la demistificazione delle ideologie finirà col combinarsi con le convenienze di sindacati e partiti a realizzare nelle istituzioni nazionali, categoriali e locali una "espansione centrifuga dell'universo politico"³⁶: il fatto è che le identità collettive formatesi sull'onda del '68 riflettono

del sospetto" (Marx, Nietzsche, Freud), i quali, diffondendo l'idea che contano solo forze che agiscono alle spalle degli uomini, avrebbero delegittimato il ruolo della coscienza.

³⁰ G.Crainz, *Autobiografia di una Repubblica*, cit., 72.

³¹ L.Elia, *Animazione, istituti e forme dello Stato democratico* (1974), in *Costituzione, partiti, istituzioni*, cit., 286.

³² P.Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1974, 53.

³³ A.C.Jemolo, *I problemi pratici della libertà*, Milano, Giuffrè, 1972, XXIII.

³⁴ G.Silvestri, *Dal potere ai principi. Libertà ed eguaglianza nel costituzionalismo contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza, 2009, 78.

³⁵ Significativo R.Orestano, *Ideologia, parola da non far più paura* (1982), in *Edificazione del giuridico*, Bologna, il Mulino, 1989, 322 ss.

³⁶ G.Amato, *Il primo centro sinistra*, cit., 300.

bisogni “che non sono di governo, ma di rappresentanza, di ulteriori spazi di negoziazione”, i quali vengono concessi per ottenere consenso politico tramite un indiscriminato deficit spending³⁷.

Se, dunque, la connessione fra istanze libertarie e impianto del Welfare non è stata affatto una specificità italiana, solo da noi si è alimentata di una cultura e ha prodotto prassi e assetti istituzionali che faranno perdere di vista valori fondamentali per un esercizio responsabile della libertà, se non di precisi doveri costituzionali: prassi assistenzialistico-clientelari, tolleranza per l'evasione fiscale, ricorsi ai condoni in vari settori.

Nemmeno la crisi dei partiti e l'emergere di una domanda di governo comporteranno un ripensamento. Proprio per le condizioni eccezionali in cui vennero varate, non sarebbe stato difficile fondare le riforme elettorali e amministrative dei primi anni Novanta sul principio costituzionale di corrispondenza fra potere, politico e amministrativo, e responsabilità per il relativo esercizio. Invece si preferì presentarle come necessarie per adeguarci a presunti sistemi istituzionali stranieri, dal modello Westminster allo spoils system, in nome di una provinciale e generica istanza di modernizzazione, che grazie all'enfasi mediatica assecondava un'effimera ansia di palingenesi.

8

4. Nella sfera dei rapporti fra privati, le interazioni fra trasformazioni sociali e indirizzi legislativi e giurisprudenziali non sono ingombrate dalla incombenza del potere pubblico, e in questo senso risultano più immediate e trasparenti. Basti pensare al diritto di famiglia, dove si giunge a una equilibrata legge di attuazione costituzionale che corrisponde perfettamente ai nuovi tempi, al termine di una vicenda in buona parte cominciata con l'approvazione della legge sul divorzio, e in contropartita di quella sul referendum, e proseguita col referendum del 1974 e con una giurisprudenza costituzionale che concorre a superare la concezione patriarcale della famiglia. Lo statuto dei diritti dei lavoratori risponde anch'esso ad istanze profondamente avvertite, che traduce in diritti, sviluppando il principio costituzionale di dignità del lavoratore all'interno dell'impresa.

Furono soluzioni lungimiranti in riferimento ai modelli di famiglia e di lavoro, sufficientemente compatti, che si potevano presupporre. Non possono però adattarsi alle precarie e frammentate tipologie che da allora si sono sempre più diffuse, creando incertezza non solo giuridica, ma dei riferimenti ideali che alla famiglia e al lavoro si erano a lungo ricollegati. A una società sempre più “molecolare” corrisponde una forte personalizzazione dei bisogni sociali³⁸, ma anche una perdita di ancoraggio degli stessi individui alle loro storie, e soprattutto “una idea di libertà coincidente con la incondizionata adozione del comportamento ispirato al proprio interesse egoistico”³⁹.

³⁷ G. Amato, *Il primo centro sinistra*, cit., 301.

³⁸ G. De Rita, *Il regno inerme. Società e crisi delle istituzioni*, Torino, Einaudi, 2002, 68.

³⁹ G. Amato, *Libertà: involucro del tornaconto o della responsabilità individuale?*, in *Nuove dimensioni nei diritti di libertà (Scritti in onore di Paolo Barile)*, Padova, Cedam, 1990, 29.

Se così è, soluzioni legislative che semplicemente aderissero a tanta flessibilità di famiglie e di lavori non potrebbero che incentivare una dissoluzione dei legami sociali e un impoverimento della qualità della vita. Ma allo stesso esito, più di quanto talvolta si ritenga, potrebbe condurre una difesa dei modelli tradizionali che non si accompagni a una selezione delle modalità di convivenza e di rapporto di lavoro orientata dall'esigenza di riconoscimento di diritti fondamentali. E qui la bussola torna ad essere la Costituzione, che riconosce, con la famiglia, le formazioni sociali, e che pur concentrandosi sul rapporto subordinato certo non ignora altre tipologie di lavoro. Non le si può chiedere, lo abbiamo visto, anche l'uso responsabile dei diritti di libertà. Ma su di essa rimane fondato il presupposto di tale uso, anche di fronte a una proliferazione di modelli sociali e di stili di vita.

Il riconoscimento e la regolazione del mercato hanno rivestito tutt'altro significato. Le leggi che nei primi anni Novanta istituiscono l'Antitrust ed altre autorità indipendenti rispecchiano non tanto istanze di quanti già operano sul mercato, quanto la caduta, in Parlamento, della pregiudiziale secondo cui la distinzione fra Stato e iniziativa privata prevale sempre e comunque su quella fra monopolio e concorrenza, che è da tempo vanamente contrastata da élite illuminate, ma che solo la formazione del mercato unico europeo riesce davvero a provocare. La vicenda non è per questo verso molto differente da quanto accade in altri Paesi dell'Europa continentale. Se ne distingue, tuttavia, per l'assetto produttivo col quale si misura, composto di poche grandi imprese già proiettate in una dimensione europea o mondiale, di un altissimo crescente numero di piccole imprese poco disposte e non incoraggiate ad aggregarsi fra loro, di servizi pubblici locali strettamente imparentati con i corrispondenti enti territoriali, di ordini professionali strutturalmente votati a proteggere gli inclusi in molti casi al di là di un fondamento costituzionale.

La legislazione diventa in queste condizioni solo il primo passo di un percorso a ostacoli. Mentre i benefici della concorrenza, e del connesso esercizio responsabile della libertà, si possono apprendere solo a distanza, gli scambi impropri con il potere pubblico continuano a produrre vantaggi immediati, incentivando a restare nel sommerso o a difendere perduranti vincoli legislativi all'ingresso di competitori. D'altra parte, tali scambi si possono cogliere di frequente solo attraverso le lenti tecniche degli interpreti, e convivono con l'immaginaria contrapposizione fra Stato e singolo imprenditore, che agisce su un'opinione pubblica sempre più preda di effetti mediatici.

Può accadere persino che i due aspetti operino in sinergia, che tocca non a caso l'apice di efficacia nel campo dell'informazione televisiva. La contorta legislazione in materia interviene sempre a cose fatte, e se sancisce il passaggio dal monopolio al duopolio nel momento in cui proclama la concorrenza, è anche perché, prima che la concorrenza si radichi culturalmente, i beneficiari effettivi del nuovo assetto sono già comparsi nell'immaginario collettivo come campioni della libertà, come animal spirits in lotta virtuale con un paternalismo di Stato in declino.

Parlando della sua esperienza, un Presidente dell'Antitrust ha scritto che "Non si può combattere il potere economico o dei distributori se non c'è il gusto della libertà da parte dei consumatori. Il potere è nemico della libertà. E se la libertà non si accorge di averlo per nemico, il potere è destinato a rimanere. E' per questo che a

volte può anche servire un'educazione alla libertà"40. L'osservazione dovrebbe valere a maggior ragione per l'informazione, dove i cittadini non sono consumatori ma, come hanno ripetuto gli organi di garanzia costituzionale, destinatari di un servizio fondamentale per la democrazia. Eppure è proprio in questo caso che la legge del più forte si presenta come la vera invariante della disciplina di settore, facendo mancare ogni libertà di scelta.

5. L'attuazione dei principi della Prima Parte è stata una storia di crescita delle libertà, ma anche di occasioni mancate per lo sviluppo di un loro uso responsabile. Si è cercato di ricondurle, per cenni esemplificativi, a variabili interazioni fra indirizzi di politica costituzionale e rappresentazioni e comportamenti collettivi. La ricerca smentisce le divulgazioni correnti, che a fasi alterne trovano il capro espiatorio in un potere politico quasi demoniaco41, o descrivono con compiacimento una società votata all'autodistruzione da certi vizi peculiari. Ma vengono pure smentiti quanti condannano il presente nel rimpianto per un'età dell'oro dell'attuazione costituzionale. Alcuni pericoli di svuotamento dei principi fondamentali erano già allora in incubazione, senza contare che il moralismo ex cathedra non giova a una Costituzione che può vivere bene solo "in mezzo a noi"42.

Il fatto è che meno sottovalutiamo i rischi di svuotamento, più avvertiamo la necessità di comprenderne la natura. Ed è oggi che le occasioni mancate di cui abbiamo parlato pesano più di quanto potessimo immaginare. Le sirene dell'individualismo arelazionale che hanno cantato durante il nostro passaggio alla modernità ci stanno lasciando soli e intimiditi di fronte a un futuro denso di incognite.

Trovandoci da secoli in una società pressoché omogenea per lingua, etnia e religione, eravamo convinti che quell'omogeneità non sarebbe mai venuta meno; tantomeno sospettavamo che un giorno sarebbero tornate in discussione regolarità da sempre connesse al vivere e al morire. Certezze del genere, così elementari e consolidate da integrare l'autorappresentazione individuale e collettiva di ciò che siamo per natura, potrebbero annoverarsi fra quelle che Hume definiva le "connessioni consuetudinarie" che costituiscono "la grande guida della vita umana"43. Eppure, in un tempo assai più breve, sono state sgretolate da fenomeni di diversa origine quali la convivenza multi-etnica, il ricorso della scienza medica alla biotecnologia, il sempre più frequente ripetersi di catastrofi ambientali.

Venuta meno la credenza in una indefinita crescita del benessere e delle chances di vita, la libertà come irriflessa proiezione di esigenze individuali perde il proprio presupposto. Il senso del futuro, che agli italiani dei primi anni Sessanta parve all'improvviso rassicurante, ha avuto una virata altrettanto brusca, e infatti è la domanda di sicurezza, non di libertà, a dominare il campo. E subito si affaccia una nuova interrelazione con il potere, che stavolta configura la libertà come un lusso che non ci si può più permettere, o addirittura

40 G. Amato. *Il gusto della libertà. L'Italia e l'Antitrust*, Roma-Bari, Laterza, 1998, 19.

41 Per una sottile critica v. J. La Palombara, *Democrazia all'italiana*, Milano, Mondadori, 1987, 191 ss.

42 Per riprendere il titolo del volume di C. Ruperto, *La Costituzione in mezzo a noi*, cit.

43 D. Hume, *Ricerche sull'intelletto umano e sui principi della morale* (1758), Rusconi, Milano, 1980, 190 ss.

programma una politica della paura finalizzata ad accrescere il proprio consenso nell'immediato. E la paura, antico giacimento di risorse per qualunque tipo di potere, attiva una spirale con la libertà irresponsabile che è via via più difficile da spezzare, fino a ridurre a finzione il costituzionalismo democratico.

Un conto è però ipotizzare un esito del genere, verosimile al pari di altri, un conto è seguire un approccio apocalittico a fenomeni così densi di incognite per le identità ricevute, o condannare in modo indiscriminato la modernità. In tali casi ci dispensiamo dalla fatica di conoscere, e possiamo perfino trovare provvisoriamente qualche motivo di consolazione. Nel primo caso tutto è più difficile, ma non abdichiamo preventivamente alle nostre responsabilità. Molto dipende da come ci poniamo di fronte a questi fenomeni.

Possiamo ad esempio negare che le tecniche che consentono di separare la morte cerebrale dall'arresto cardiaco, o flussi migratori abbastanza consistenti da rendere multietnica una certa società, incidano sulla nostra identità, che proclamiamo essere la sola possibile e in questo senso 'naturale'⁴⁴. In tal caso perderemo però di vista le reazioni che hanno in noi provocato, con le conseguenti responsabilità verso noi stessi e il nostro prossimo. Ammessa al contrario l'incidenza di quei fenomeni sulla nostra identità, non abdiccheremo ai principi in grado di orientarla, interagendo con gli altri, nelle nuove condizioni in cui ci troviamo ad agire. Anzi, proprio così ci salveremo dalla bancarotta morale. Una libertà che in tanto può ritenersi responsabile, in quanto incorpori la consapevolezza che le sfide presenti a identità consolidate non si possono rimuovere, ma vanno affrontate insieme da tutti, è oggi anche la sola libertà possibile.

La mia non vuol essere un'asserzione teorica. Perché sotto la soglia del fragore mediatico vanno diffondendosi pratiche, orientamenti, iniziative che riflettono un uso responsabile della libertà, e individui e gruppi se ne fanno portatori nelle sfere della cultura, dell'economia, dell'impegno sociale. E se raramente è dato scorgervi una prospettiva comune, è anche per l'abitudine nostra a diffidare anche là dove si potrebbe confidare. La ricerca della fiducia richiede pazienza e umiltà, eppure Albert Hirschman e Amartya Sen, smentendo impostazioni costruttivistiche, hanno dimostrato che può dare risultati superiori alle attese⁴⁵. In questo senso vale la pena costruire ponti: per convertire in ricchezza condivisa un pluralismo finora troppo spesso dissipato

⁴⁴ Ho cercato di dimostrare gli elementi che accomunano questi fenomeni in C.Pinelli, *Gli appelli alla natura e le prospettive del diritto costituzionale*, in *Diritto pubblico*, 2008, 703 ss.

⁴⁵ V. già D.Gambetta (a cura di), *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*, Torino, Einaudi, 1989, nonché *Fiducia*, in *Parolechiave*, n. 42/2009, con numerosi e interessanti contributi.